

CALOGERO MUSCARÀ

DALLA GEOGRAFIA ELETTORALE
ALLA GEOGRAFIA POLITICA:
IL CASO ITALIANO DELLE AREE BIANCA E ROSSA(*)

1. *Area rossa ed area bianca nella geografia elettorale italiana del dopoguerra.* — Quando, all'indomani della fine della seconda guerra mondiale, gli italiani andarono alle urne, 25 anni dopo la soppressione della democrazia, con un suffragio per la prima volta universale i risultati elettorali apparvero sorprendenti almeno sotto due profili (1).

Per un verso infatti il partito dei cattolici, che aveva preso ora il nome di Democrazia Cristiana, guadagnava il 35% collocandosi al primo posto tra tutti i partiti.

Per l'altro verso i due partiti della sinistra marxista, quello socialista, presente anche alle elezioni del 1921, che erano state le ultime, e quello comunista, che nel '21 era appena nato dalla scissione di Livorno, si affermavano conseguendo un quinto dei voti dell'elettorato ciascuno, e insieme dunque più del 40%.

Due anni più tardi, sotto la preoccupazione che potessero maturare in Italia avvenimenti politici simili a quelli che stavano avvenendo nei paesi dell'Europa dell'est, la Democrazia Cristiana saliva fin quasi

(*) Relazione presentata alla tavola rotonda su *Electoral Behaviour: Economic, Social, Religious and Linguistic Factors*, organizzata a Oxford dal «Political Geography Research Committee» della «International Political Science Association» (7-8 luglio 1986).

(1) Gli italiani avevano votato per l'ultima volta nel 1921 con il tipo di suffragio universale approvato nel 1913. Questo estendeva il diritto di voto a tutti i maschi al di sopra dei 30 anni e a quelli con età compresa tra 21 e 30, purché avessero certi requisiti minimi di censo e di istruzione. Solo nel 1946 perciò, quando il voto fu esteso a tutta la popolazione in maggiore età, si poté parlare a pieno diritto di suffragio universale. Da 10 anni a questa parte la maggiore età comincia inoltre a 18 anni. Prima della riforma del 1912, la percentuale di popolazione avente diritto al voto era un 2% della popolazione complessiva fino al 1882 e da quella data tra il 7 ed il 9%. Oggi gli elettori sono circa il 65% della popolazione complessiva.

a sfiorare la metà dei voti, e socialisti e comunisti, presentatisi assieme come «Fronte Popolare», scendevano al 31% (2).

Contemporaneamente anche la geografia elettorale risentiva di questi cambiamenti intervenuti tra il 1921 ed il 1946, con l'aumento dei voti dei cattolici e delle sinistre a spese dei partiti eredi del Risorgimento. Talune tendenze, peraltro già profilatesi alla vigilia del fascismo, erano venute rafforzandosi.

Nel dettaglio, le regioni del Centro-nord sopravanzavano quelle del Centro-sud (dal Lazio e dagli Abruzzi alla Sicilia e alla Sardegna) per i suffragi ottenuti dai partiti di sinistra, mentre la Democrazia Cristiana presentava una diffusione più equilibrata. L'Italia avrebbe potuto essere divisa in quattro grandi aree. Il Nord-est era caratterizzato da una netta prevalenza della Democrazia Cristiana, spesso al di sopra e di molto del 50%. Nell'Italia centro-settentrionale — dall'Emilia-Romagna alla Toscana, all'Umbria e al Lazio — il peso dei socialisti e dei comunisti oscillava tra il 45 ed il 55% dei suffragi. Il Centro-sud e le isole invece potevano contare su una notevole presenza della Democrazia Cristiana (con percentuali oscillanti intorno al 50% quasi dappertutto) e nello stesso tempo dei partiti della destra (liberali, monarchici, missini) con percentuali doppie e perfino triple della media nazionale (3); per contro, i partiti della sinistra, pur essendo aumentati rispetto al peso relativo del 1919, raggiungevano qui percentuali inferiori di un terzo a quelle della media nazionale o si collocavano in qualche caso in vicinanza di essa, come nei casi dei collegi del Lazio, di quello abruzzese, del collegio di Bari-Foggia in Puglia e di quello di Catanzaro-Cosenza-Reggio in Calabria. Quanto al Nord-ovest, il gioco appariva capovolto rispetto al Mezzogiorno, nel senso che il peso della destra scendeva molto in basso, a valori di pochi punti, con un elettorato diviso tra la Democrazia Cristiana, in posizione di maggioranza relativa, e le sinistre.

Non tutti gli studiosi concordano con questa quadripartizione e propongono divisioni più articolate, specialmente nel Sud, ma tutti concordano nell'individuare due aree particolarmente caratterizzate

(2) Sbaglierebbe tuttavia chi presentasse la storia politica italiana di questi ultimi decenni come caratterizzata dal confronto tra cattolici moderati e sinistre marxiste. A pochi anni appena di distanza dalle elezioni del 1948 e all'inizio del miracolo economico, nel 1953, la Democrazia Cristiana si riassetta sul 40% dei voti e su queste posizioni restava per trent'anni. A sinistra, invece, il quadro era meno netto: a riprendere le posizioni del 1946 socialisti e comunisti dovevano penare fino al 1958 (nel 1948 si era avuta la scissione del Partito socialista) e, dopo di allora, sia pure con una importante impennata nel 1976 che li portava al 44%, su quel livello permanevano, nonostante il Partito Socialista dimezzasse i suoi suffragi rispetto al 1946 ed il Partito Comunista li aumentasse di altrettanto.

(3) Questi calcoli sono stati effettuati sui risultati elettorali disaggregati per i 32 collegi nazionali. Nei 9 collegi del Mezzogiorno (escluso quello della Sardegna) le percentuali della Destra risultavano comprese tra il 15% della Calabria e il 27% della Campania interna, simili e talora superiori a quelle raggiunte nel Centro-nord dai socialisti.

dalla prevalenza di una delle due forze politiche maggiori (4). Quanti hanno esaminato la geografia elettorale italiana degli ultimi decenni concordano infatti nell'individuare una vasta area intermedia, interclusa tra le regioni nord-occidentali e l'Italia centro-meridionale, in cui il comportamento degli elettori si caratterizza per una spiccata e netta preferenza nei riguardi delle due proposte politiche che si spartiscono la maggior parte dei suffragi nazionali: quella della Democrazia Cristiana, a cui corrisponde un'«area bianca», e quella delle sinistre socialista e comunista, a cui corrisponde, come vedremo meglio più avanti, un'«area rossa».

Ciò che fa della geografia elettorale italiana un caso meritevole di essere studiato a sé in una prospettiva rivolta all'individuazione di teorie di carattere generale è prima di tutto questa presenza di due vaste aree in cui il comportamento degli elettori appare sostanzialmente stabile nel tempo, rispetto ad altre due aree, il Nord-ovest ed il Mezzogiorno, in cui i caratteri politici appaiono meno netti e persistenti, e in ogni caso assai diversi.

Le due aree si caratterizzano in proprio, prima di tutto, per il livello che vi raggiungono, come si accennava, la Democrazia Cristiana da una parte e dall'altra la sinistra marxista e cioè i Partiti Comunista e Socialista (5).

La stessa nitidezza di questo primo carattere riguarda il secondo. Disaggregati i collegi nelle rispettive province che li costituiscono, non

(4) Li ritrova anche il geografo C. Brusa nei risultati elettorali del 1953 quando, dopo l'impennata in salita del 1948, la Democrazia Cristiana scende a quel 40% intorno al quale si manterrà fino alla fine degli anni '70 e socialisti e comunisti ritrovano una percentuale superiore a quella conseguita nel 1948. L'area bianca comprende, per Brusa, tutte le province alpine e prealpine, da Varese a Trento, e la Pianura Veneto-friulana, escluse Rovigo a sud e Bolzano a nord (ma qui la Volkspartei è di ispirazione cattolica e si alleerà spesso nel parlamento nazionale alla Democrazia Cristiana). L'area rossa comprenderà tutta l'Emilia-Romagna, ad esclusione di Piacenza, e per intero Toscana, Umbria e Marche, ad esclusione della provincia di Ascoli Piceno (e in qualche occasione di quella di Macerata).

(5) L'ammissione del superamento del marxismo da parte del Partito Socialista non è molto vecchia, mentre il Partito Comunista continua a considerarsi erede del marxismo sia pure tra numerosi *distinquo*. Quanto all'altezza raggiunta dal suffragio, il semplice confronto dei risultati dei tre partiti maggiori alle elezioni dal 1953 al 1983, disaggregati territorialmente nei 32 collegi elettorali, consente di notare che:

a) nell'area bianca i collegi di Brescia-Bergamo e di Verona-Vicenza-Padova-Rovigo misurano percentuali di voti alla Democrazia Cristiana superiori al 50% dei suffragi fino al 1979. Nel 1983 in ogni caso si resta sempre assai nettamente al di sopra dei valori medi nazionali;

b) nella stessa area i collegi contigui di Venezia-Treviso e di Belluno-Pordenone-Udine-Gorizia misurano punteggi a favore della Democrazia Cristiana superiori al 50% fino al 1958. Ma anche dopo di allora (1963, 1968, 1972, 1976, 1979, 1983) la media nazionale viene sempre superata abbondantemente;

c) nell'area rossa, nei collegi di Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì, di Firenze-Pistoia e di Siena-Arezzo-Grosseto i Partiti Comunista e Socialista insieme considerati non scendono mai al di sotto del 50%, mentre in quelli di Parma-Modena-Piacenza-Reggio Emilia, di Pisa-Livorno-Massa e Carrara e in quelli delle Marche e dell'Umbria oscillano tra valori superiori al 50% e valori in ogni caso largamente al di sopra di quelli conseguiti dagli stessi partiti a scala nazionale.

si registrano in tutto l'arco del trentennio considerato oscillazioni di sorta per quel che riguarda i confini di questa regione elettorale bicolore. In Lombardia, Bergamo e Brescia figurano sempre come aree chiaramente bianche, mentre Mantova e Cremona si colorano sempre di rosso. Nel Veneto, Rovigo è sempre rossa. Del resto, anche la regione del Trentino-Alto Adige entrerebbe per intero nell'area bianca (e di fatto dovrebbe esservi inclusa) perché il minore peso della Democrazia Cristiana in provincia di Bolzano è imputabile alla presenza della Volkspartei, e cioè del partito della minoranza di lingua tedesca, il quale tuttavia rientra nella stessa area cattolica che da una parte e dall'altra delle Alpi abbraccia l'Italia nord-orientale, l'Austria e la Baviera.

Un terzo carattere, che sembra specifico dell'area bianca come di quella rossa, riguarda la marcata contrapposizione tra aree urbane ed aree non urbane o rurali. Nel tempo, il comportamento degli elettori non presenta variazioni di rilievo, a questa scala, né per quanto riguarda le province, né per quanto riguarda i collegi. Il caso di Venezia e di Trieste, dove la Democrazia Cristiana appare meno nettamente affermata rispetto alle altre province dei rispettivi collegi, non può essere messo sullo stesso piano delle contrapposizioni che caratterizzano altrove, come vedremo meglio tra poco, città e campagna, trattandosi piuttosto di casi del tutto peculiari rispetto ai problemi che vi si agitano.

Ancora si segnalerà — ed è questo un quarto carattere — come le due aree abbraccino estensioni che in entrambi i casi sono più grandi di quelle di una sola regione amministrativa. L'area bianca, oltre a estendersi sulla porzione orientale della Lombardia, abbraccia le tre regioni venete, con l'esclusione già ricordata di Bolzano a nord, di Trieste ad est e di Rovigo a sud, per un totale di un milione di abitanti su sei milioni e mezzo (dati del 1985).

Ma oltre che in proprio, le due aree elettorali di questa parte d'Italia si distinguono anche per confronto con le altre due, tra cui esse s'interpongono, e cioè il Nord-ovest industrializzato, che comprende Piemonte, Liguria e Lombardia, con le eccezioni già dette, e il Mezzogiorno in ritardo, ivi compreso il Lazio. Ed è anche questo un carattere specifico delle due aree da noi considerate rispetto al resto d'Italia.

Nell'Italia nord-occidentale, che ospita città e regioni tra le più dinamiche come quelle che gravitano su Milano, Torino e Genova, il fatto di maggiore spicco è rappresentato appunto dai comportamenti elettorali dei tre collegi che ospitano le grandi città e le loro economie industriali, rispetto ad un territorio circostante, in montagna ed in pianura, che mantiene a lungo caratteri simili a quelli dell'Italia nord-orientale.

Nei tre collegi metropolitani dell'Italia nord-occidentale lo spazio

politico appare caratterizzato da risultati superiori alla media nazionale per i Partiti Socialista e Comunista, mentre la Democrazia Cristiana vi resta il partito di maggioranza relativa fino alla grande svolta del 1976.

Quanto al Mezzogiorno, esso si caratterizza in proprio non soltanto per il peso maggiore che vi hanno i partiti di destra, che contendono alla Democrazia Cristiana l'area moderata, ma anche per una certa differenziazione che comincia ad apparire marcata, tra i collegi esterni, che ospitano le città ed i fatti più dinamici, e quelli interni, dove ritornano in qualche misura i caratteri delle aree sub-culturali del Nord.

Ma anche politicamente il Mezzogiorno è un caso a sé, e non bisogna scambiare questa distinzione che comincia a profilarsi (si pensi alle recenti vicende politiche di città come Roma e più ancora Napoli, Bari e Palermo) con quella che marca nel Nord-ovest la contrapposizione tra i collegi elettorali urbani e quelli non urbani, di montagna e di pianura. Nel Sud il legame tra elettore e partito, non solo manca delle connotazioni socio-economiche che caratterizzano rispettivamente le aree industrializzate e quelle agrarie tradizionali, ma appare perdere anche il carattere ideologico-religioso che è stato rintracciato nei comportamenti dell'area bianca e di quella rossa, e viene in primo piano un rapporto di tipo clientelare, come se, anziché con il sistema proporzionale, si votasse con quello maggioritario. E questo continua a segnare la differenza fondamentale del Sud rispetto a tutto il resto d'Italia (6).

Un ultimo carattere specifico delle due aree che stiamo esaminando si ricava infine dalla considerazione che, messe insieme, esse insistono su una parte del paese che, dal punto di vista economico, presenta caratteri molto simili dappertutto. La divisione politica tra Nord-est e Centro-nord non sembra tenere in nessun conto i molti caratteri che accomunano le due aree tra loro. Quella che la geografia elettorale individua come un'area profondamente diversa e perfino contrapposta appare accomunata sul piano economico dai caratteri del processo di sviluppo intervenuto in questo secondo dopoguerra, che ha valorizzato, come risulta dagli studi di economisti, sociologi e geografi, le favorevoli condizioni culturali e sociali insite nella preesistente società rurale, ordinata in un'economia di piccole imprese in proprietà o in affitto su base familiare.

Nella struttura produttiva attuale prevalgono infatti le piccole e medio-piccole imprese, fortemente legate alle capacità dell'imprenditore e alla struttura familiare, indirizzate al mercato di consumo e ad es-

(6) Un'analisi approfondita del comportamento elettorale del Mezzogiorno ha condotto tra i geografi Francesco Compagna già molti anni fa (F. Compagna e V. De Caprariis, 1954).

so sensibili, con grande elasticità di adattamento alla domanda e alla congiuntura. Lo stretto rapporto esistente in queste regioni tra la struttura sociale e la struttura produttiva, l'integrazione che vi si è stabilita di fatto tra tutte le imprese — in termini di fruizione comune dei servizi esterni alle imprese e più ancora di fruizione di un tessuto culturale comune e di integrazione produttiva — hanno fatto parlare di «formazioni territoriali socio-economiche» a proposito della struttura produttiva che caratterizza questa parte d'Italia. Siamo di fronte alla grande regione economica che include le due grandi aree elettorali bianca e rossa messe insieme e che nelle recenti analisi di geografia economica va sotto l'etichetta di Italia di mezzo (con prevalente riguardo per la posizione geografica), o di Terza Italia (con riferimento ad una concezione di tipo marxista dello spazio economico), o ancora di NEC (Nord-est/Centro), che però si estende a comprendere anche il Lazio, con una classificazione che resta prevalentemente statistica.

Di fatto, non è strano che le due aree elettorali presentino dei caratteri in comune: a prescindere dal diverso colore verso cui sono indirizzati i suffragi, in entrambi i casi il comportamento degli elettori sembra rispondere ad analoghe sollecitazioni di fondo e, come vedremo meglio in seguito, esse appaiono imparentate tra loro proprio dall'adesione che portano a ideali, valori, iconografie proposti dalle formazioni politiche maggioritarie. In altre parole l'adesione alle differenti bandiere porta i segni della scelta ideologico-religiosa, più di quanto non appaia altrove. E in questo senso, ha ragione il politologo Giorgio Galli (1966) di applicarvi la nozione della sociologia politica inglese di aree sub-culturali, caratterizzate da un comune patrimonio di canti, riti, feste, come se appunto il riferimento fosse a movimenti più che a quelle macchine organizzatrici del consenso che sono i partiti politici (7).

(7) Parlandone ancora vent'anni or sono, Galli riconosceva in queste due aree l'esistenza di un fondo culturale espresso da una liturgia comune e ancora il richiamo alle due più rappresentative forze di fondo della società nazionale: quella cattolica nel Nord-est e quella socialista, delle più diverse varietà, nelle quattro regioni del Centro-nord. Si trattava, nell'esame del Galli, delle forze che erano state in qualche modo sopravanzate dalla egemonia esercitata nel secolo scorso e nel processo di unificazione dalle élites liberali e repubblicane, che si rifacevano ai grandi movimenti ideologici dell'Europa moderna, quelli che avevano ispirato l'Illuminismo, le Rivoluzioni francese, quelle americana e l'Industrialismo. Ma la società italiana del secolo scorso era assai arretrata e ben altri avvenimenti, oltre al processo unitario, avrebbero dovuto verificarsi perché essa potesse esprimersi più adeguatamente, cercando un qualche incontro con l'egemonia culturale e ideologica del pensiero risorgimentale.

È probabile che questo richiamo alle radici più profonde cui si rifanno per un verso il partito cattolico e per l'altro i partiti della sinistra marxista abbia suggerito agli studiosi di politica il riferimento a delle sub-culture. La continuità nel tempo dei risultati elettorali (come si ricorderà il fenomeno aveva cominciato a verificarsi già nelle elezioni del 1919 e del 1921, prima che per un quarto di secolo il fascismo sopprimesse le organizzazioni politiche non fasciste e l'espressione democratica del

2. *Aree sub-culturali e processi di regionalizzazione dello spazio socio-politico: il concetto di iconografia in Gottmann.* — Quando all'area bianca e a quella rossa della geografia elettorale italiana si applichi — come fanno politologi e geografi — il concetto di area sub-culturale, qualche precisazione preliminare sul significato da attribuire all'aggettivo appare necessaria.

Non si tratta qui di ridefinire il concetto di cultura, a proposito del quale la letteratura scientifica è ormai abbondante. Essa concorda su una definizione che attribuisce ad esso tre elementi costitutivi: un insieme di modelli cognitivi, un insieme di modelli affettivi e valutativi, un insieme infine di modelli operativi, orientati come complesso di modelli simbolici a indirizzare il comportamento (C. Tullio-Altan, 1975).

Si tratta piuttosto di distinguere tra l'attribuzione del carattere sub-culturale al movimento politico che sorregge le scelte elettorali dei due diversi colori e l'attribuzione dello stesso carattere alle popolazioni e alle aree. Nel primo caso viene considerato culturale il movimento, per i caratteri religioso-ideologici della sua ispirazione. E infatti i partiti che li propugnano debbono essere considerati come movimenti prima ancora che come strutture organizzative del consenso. Diverso il caso dell'attribuzione dello stesso carattere alle popolazioni e alle aree, che si configurerebbero allora quasi come delle regioni analoghe a quelle relative alle minoranze etnico-linguistiche.

Per G. Galli, che è il primo ad impiegare questo concetto, messo a punto dalla sociologia politica inglese nel corso degli anni '50, questa Italia di mezzo, in parte elettoralmente bianca ed in parte rossa, è un'area sub-culturale, nel senso che ha una propria scala di valori, diversa e sovente contrapposta a quella della cultura dominante. Di questa diversità sono espressione il patrimonio linguistico, oltre che quello costituito da canti, riti, feste, comuni sia al movimento cattolico che a quello socialista.

La definizione non appare chiara del tutto: vi si contrappongono infatti caratteri che potrebbero essere attribuiti ad un popolo, ed in questo caso Galli avrebbe ragione di parlare di aree sub-culturali, e caratteri che sono dei movimenti politici, cioè strutture organizzative e politiche che propugnano ideali, valori, simboli e liturgie tipici del cattolicesimo e del socialismo.

In realtà, al Galli preme rilevare come nelle due sub-aree emergono comportamenti elettorali che si rifanno a quelle culture storiche

voto) non poteva non far attribuire al comportamento politico sotteso alle scelte elettorali un valore strutturale, assai diverso da quelli di carattere occasionale. Esso inoltre doveva avere alle proprie spalle qualcosa di più e di diverso della spinta prodotta dalle organizzazioni politiche e dall'influsso esercitato dai *mass media* sulla raccolta del consenso.

del paese che il processo di formazione dell'unità politica nazionale — guidato da élites di matrice ideale europea, cioè laiche e liberali — e il governo nazionale nei primi settant'anni del nuovo regno avrebbero sopraffatto (8).

Nella logica del Galli, cioè, la cultura cattolica e quella socialista aderirebbero molto di più alla realtà sociale e culturale di fondo del paese. Ma in questo senso, l'attribuzione del carattere di aree sub-culturali alle nostre due aree elettorali appare un po' forzata rispetto al concetto di cultura che nella comune accezione antropologica viene sempre riferito a delle vere e proprie comunità territoriali. Come parlare invece di comunità culturali per aree che si estendono in un caso da Bergamo a Trieste e nell'altro da Bologna a Terni?

In sede geografica, comunque, questa dimensione comunitaria e regionalizzante, che appare sottesa al concetto di sub-cultura applicato alle due aree bianca e rossa della geografia elettorale italiana, è assai interessante, perché propone un tema che dovrebbe essere di grandissimo rilievo nel quadro delle ricerche rivolte ad approfondire in chiave di cultura e società contemporanee il processo di regionalizzazione che interessa i nostri tempi.

Si tratta infatti di indagare sulla portata regionalizzante dei sistemi di ideali e di valori, oltre che di simboli, di liturgie e di programmi, che i risultati elettorali indicano diffusi su due vasti domini con una continuità che non pare interrotta dal lungo intervallo del regime fascista.

L'interesse di carattere generale per l'approfondimento dei moderni processi di regionalizzazione dello spazio anche attraverso la geo-

(8) Non è qui possibile ricordare in dettaglio le accuse che furono rivolte al Risorgimento italiano e alle forze politiche liberali e repubblicane che lo promossero di non aver coinvolto nel processo l'intero paese e quella, ben più gravida di conseguenze, di aver sovrapposto ad una società profondamente articolata e divisa in una moltitudine di realtà locali un ordinamento politico centralizzato. Tra i cattolici liberali, già il Gioberti nel secolo scorso e Luigi Sturzo, fondatore del partito dei cattolici, nei primi anni del nostro secolo esprimono l'esigenza di tener conto di questa diversificazione, avanzando il primo una proposta di Stato unitario di tipo federalistico e il secondo un programma politico dei cattolici che sosteneva il regionalismo come struttura più congrua alla realtà storica e geografica del paese. Tra le forze della sinistra solo socialisti e repubblicani erano esplicitamente per il regionalismo. Il Partito Comunista, che in special modo con gli studi di Emilio Sereni e di Antonio Gramsci aveva riferito i ritardi del paese e l'esistenza di una questione meridionale alle modalità con cui era stato compiuto il processo unitario, lamentava soprattutto che liberali e repubblicani non fossero stati capaci nel secolo scorso di promuovere l'Unità d'Italia mediante l'alleanza tra città e campagna, tra Nord e Sud e insomma tra operai e contadini. Solo nel corso degli anni '60 il Partito Comunista si è spostato in favore del regionalismo, attribuendo alle regioni italiane la stessa capacità democratica di rinnovamento dello Stato e della società italiana che veniva attribuita alla classe degli operai e dei contadini. Per quanto tardivo, questo spostamento è stato gravido di conseguenze, perché, a partire da allora, l'attuazione dell'ordinamento regionale è diventata parola d'ordine delle forze di opposizione, in funzione di programmi alternativi, e, una volta conquistato il governo delle amministrazioni locali dopo il 1976, socialisti e comunisti lo hanno tradotto in una forte spinta al decentramento, che aveva sfiorato il livello del ripudio dell'unità nazionale.

grafia elettorale porta i segni dell'attualità, sia per il risveglio regionalistico che appare più o meno strettamente collegato ad un minore interesse per gli Stati-nazione e al generale atteggiamento favorevole all'uguaglianza geografica e al riscatto delle periferie, sia per il cambiamento di significato che ai nostri tempi sta subendo il territorio, come ha ancora una volta puntualmente approfondito Jean Gottmann (1952 e 1983).

In altre parole, se veramente, come suggeriscono politologi e geografi, il comportamento elettorale dell'area bianca e di quella rossa porta caratteri di tipo sub-culturale, l'approfondimento che se ne può fare scientificamente dovrebbe consentire di penetrare in profondità nel cuore di un processo di regionalizzazione moderno. In questo senso, oltre che essere utile per una più adeguata conoscenza della geografia italiana, la ricerca può ritornare utile sul piano delle riflessioni indirizzate alla elaborazione di un'adeguata teoria generale dei processi di compartimentazione e di regionalizzazione dello spazio.

Per molti aspetti infatti il concetto di sub-cultura cui accenna il Galli richiama alla definizione di «iconografia» messa a punto da Jean Gottmann a cavallo tra gli anni '40 e '50. Invero, la scala in cui Gottmann si colloca è quella nazionale, e così il concetto di iconografia politica, richiamando in causa gli elementi spirituali che governano il comportamento degli uomini, supera quelli positivistici di spazio vitale, di etnia e di linguaggio e attinge a quello di nazione nel senso originario del termine. In un mondo così permeabile e dinamico come quello attuale, solo un solido cemento, scrive Gottmann, è in grado di legare tra loro i membri di una comunità, spingendoli ad accettare la coabitazione sotto la stessa autorità politica. Nel generale indebolimento di significato degli ostacoli naturali, facilmente superati dalla moderna tecnologia, nella crescente permeabilità dello spazio economico, stretto entro relazioni che abbracciano ormai le più lontane località della superficie terrestre, solo inculcando nella mente degli uomini dei principi astratti e dei simboli di fede, cui altri uomini non credono, è possibile attribuire ai confini politici degli Stati un rinnovato significato di divisione e in certo senso di chiusura.

Per questo il nodo gordiano delle comunità nazionali è un'iconografia, un insieme cioè di simboli complessi ma efficaci (pertinenti al dominio della religione, a quello del passato politico, e infine all'organizzazione sociale) che vivono in simbiosi, e che fanno di un raggruppamento statistico di uomini un popolo o una nazione.

Si tratta di una simbiosi così stretta che ogni cambiamento dell'iconografia presuppone o un ribaltamento di fondo degli elementi che la costituiscono o il trasferimento in un nuovo spazio, com'è accaduto nel caso degli Stati Uniti. Essa determina l'atteggiamento nei confronti dello spazio fisico, facilita il permanere di certe strutture sociali, ten-

de infine a ridurre la permeabilità assoluta dello spazio, facendo leva sull'unità e sull'originalità.

«Per fissare gli uomini allo spazio che occupano», conclude Gottmann (1952), «per donare loro il sentimento dei legami che uniscono tra loro nazione e territorio bisogna far entrare la geografia regionale nell'iconografia. E così l'iconografia diventa in geografia una diga di resistenza al movimento, un fattore di stabilizzazione politica».

Ci si potrebbe domandare a tal punto se un concetto come questo, elaborato specificatamente per spiegare la regionalizzazione politica degli Stati nazionali, possa tornare utile nel caso di quelle divisioni minori che sono le regioni di uno Stato.

Non si tratta di un'ipotesi peregrina e di un tema di secondaria importanza. Se i nazionalismi statali sono molto vivi ed importanti nel nostro secolo in tutta la parte del mondo che è uscita dalla condizione coloniale negli ultimi decenni ed aspira a superare rapidamente la distanza che la separa da quelle che erano le potenze metropolitane anche mediante l'affermazione della propria identità politica, nei paesi che per primi hanno conosciuto la rivoluzione industriale e quella urbana nazione e patria sono arretrati nella considerazione comune. E il posto che questi due punti di riferimento ideale avevano avuto nel secolo scorso e ancora nella prima parte del nostro è stato preso dalla rivalutazione dei regionalismi e delle culture locali, sotto la spinta dell'avanzata che gli ideali di giustizia sociale e di democrazia hanno ricevuto a seguito di un maggiore interesse per il sociale e per la sfera dei sentimenti (9).

D'altra parte, che anche per tenere insieme nello stesso territorio dei gruppi umani più piccoli di quelli che costituiscono uno Stato-nazione si possa ricorrere allo stesso schema concettuale che presiede alla formazione delle unità politiche maggiori non appare sprovveduto fin dall'inizio. Esiste ormai una ricca letteratura scientifica sulle autonomie locali e sulle regioni, che autorizza a ritenere utile, almeno come ipotesi di partenza, lo stesso schema concettuale usato dal Gottmann per spiegare la compartimentazione e più ancora la regionalizzazione dello spazio accessibile, come risultato dell'incontro e del confronto tra i sistemi di movimento e quelli di resistenza al movimento.

L'attualità stessa del tema del regionalismo e delle comunità locali

(9) Un contributo di prim'ordine è venuto in questo senso da quelle scuole filosofiche che, adattando i risultati della psicanalisi alla interpretazione marxista della storia e della società, hanno indirizzato molto del proprio sforzo di riflessione a rimettere in discussione tutte le istituzioni sociali e politiche e il concetto stesso di centro, di autorità, di condotta razionale per privilegiare la periferia, l'autodeterminazione politica, la partecipazione e lo spontaneismo e il senso comunitario lungo il percorso stesso di rivalutazione dell'inconscio e della sfera emotiva privilegiati appunto dalla psicanalisi.

affonda le radici nel riconoscimento che i profondi cambiamenti apportati dall'industrializzazione e dall'urbanizzazione hanno rimesso in discussione l'intera trama dei rapporti degli uomini tra loro e con il loro spazio. Il risveglio dei regionalismi, come quello dei nazionalismi nel mondo in via di sviluppo, è il risultato del duro colpo che le regioni e le culture locali di un passato pre-industriale, sostanzialmente stabile nel corso dei secoli per molto tempo, hanno subito a causa dei profondi cambiamenti introdotti dalla rivoluzione delle tecnologie, e dei mezzi di trasporto e di comunicazione, dai sistemi di produzione e dalla nuova distribuzione degli uomini e delle risorse.

È proprio dalla constatazione della crescente importanza che il movimento e la permeabilità dello spazio sono venute assumendo nella nostra epoca che nascono i dubbi sulla validità delle antiche divisioni del territorio e delle istituzioni che le rappresentavano. In realtà, la lezione che si ricava dalla rinnovata enfasi regionalistica e dal rapporto che essa intrattiene con la ridiscussione delle culture locali e delle divisioni politiche del passato, venute a confronto con la nuova società, la nuova economia e la nuova geografia, è che esiste uno stretto rapporto tra la regionalizzazione dello spazio, a qualsiasi scala, e il modo in cui gli uomini si raggruppano in unità territoriali che convivono abitualmente all'interno dello stesso spazio accessibile.

A quale nuovo cemento, a quali nuove ragioni di convivenza si rifanno gli uomini del nostro tempo per organizzare la loro vita in comune e stabilire rapporti di vicinanza con i gruppi contigui?

3. *Valore e specificità del caso italiano.* — Nella società rurale e mercantile dell'età pre-industriale il cemento che si domandava a scala nazionale per trasformare la semplice coabitazione in una comunità nazionale sottoposta alla stessa autorità politica poteva essere fatto di elementi costitutivi diversi rispetto a quelli operanti alle scale regionale e locale, per la diminuzione del peso di quelli simbolici ed ideali, in proporzione diretta all'aumento di importanza di quelli legati alla consuetudine giornaliera. La distanza, in altre parole, giocava un ruolo essenziale nell'esigere più stretti legami di carattere spirituale e religioso tra gli uomini distribuiti su spazi per allora molto grandi. E analogo era quello giocato dalla molto minore mobilità spaziale e dal sostanziale isolamento delle comunità rurali (P. George, 1982).

Ma oggi che lo spazio è diventato molto più trasparente e che le distanze di un tempo hanno perso parte del loro significato, quale cemento tiene insieme gli uomini in raggruppamenti spaziali di diversa scala? Se all'aumentare della mobilità e della permeabilità dello spazio diminuisce il peso dei confini di un tempo, bisogna ammettere con Gottmann che l'unione tra gli uomini domanda l'alleanza a sistemi di

«icone», cioè di valori e di ideologie che configurano oggi le frontiere più rigide che sia possibile trovare. Ancora una volta sembra vero che «per fissare gli uomini allo spazio che occupano, per dar loro il sentimento dei legami che uniscono la nazione e il territorio, è indispensabile far entrare la geografia regionale nell'iconografia. E così l'*iconografia* diventa in geografia un molo di resistenza al movimento, un *fattore di stabilizzazione politica*».

Scienza della politica ed antropologia culturale, psicologia sociale e sociologia mettono oggi a disposizione della geografia strumenti concettuali utili per approfondire il tema della compartimentazione e della regionalizzazione dello spazio, anche a scale inferiori a quella nazionale. Il concetto di *identità*, ad esempio, torna molto utile per spiegare in che modo, anche in tempi di grande mobilità e permeabilità spaziale, si possa continuare a pensare alla esistenza di divisioni tra gli uomini, fondate su differenti sistemi di ideali, di valori, di simboli e di liturgie.

Anche il concetto di *appartenenza* contribuisce a far percepire e a spiegare lo stesso fenomeno, con l'occhio rivolto soprattutto a ciò che tiene insieme un gruppo, anziché a ciò che lo distingue dagli altri.

Agli storici si deve poi la messa a punto del concetto di *memoria storica*, che può tornare utile per spiegare la continuità nel tempo dei valori comunitari fondata anche sulla consuetudine con gli stessi luoghi.

Il contributo che può venire dall'impiego di questi nuovi strumenti concettuali aiuta a capire meglio in che modo i sistemi di resistenza al movimento possano continuare a compartimentare e a regionalizzare lo spazio, al di là della persistenza delle divisioni istituzionali formalizzate in altre epoche, e magari nonostante esse.

Al di là della verifica del peso che le divisioni e le iconografie del passato possono continuare ad avere (e per misurare il quale è molto utile il contributo delle indagini di geografia storica), tre sembrano i punti che meritano in particolare di venire approfonditi, nel quadro di una riconsiderazione dei fattori del processo di regionalizzazione nell'età dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione.

Si tratta in primo luogo di mettere in evidenza che parlando di regionalizzazione intendiamo fare riferimento ad un processo di appropriazione volontaristica dello spazio.

Di fatto, proprio impiegando i concetti di *identificazione* e di *appartenenza* messi a punto dalla psicologia, emerge con chiarezza che le divisioni dello spazio operate dagli uomini rientrano nei processi di aggregazione sociale e comunitaria che sono stati ritrovati sia nelle comunità primitive studiate da etnologi ed antropologi sociali, sia in tutti i gruppi riconosciuti dalla sociologia, dalla psicologia sociale e dalla scienza della politica.

Ma una prima differenza separa le aggregazioni del primo tipo, che ricorrono al riconoscimento di elementi di differenziazione e di unità in certo senso estranee alla storia e alla volontà degli uomini, e quelle del secondo tipo, per la cui esistenza è necessario un atto volontaristico e l'individuazione di obiettivi o di ragioni per stare insieme.

A qualunque scala si collochi, insomma, la regionalizzazione resta un atto volontaristico.

Il secondo problema che si pone nel quadro della riconsiderazione dei fattori del processo di regionalizzazione attuale è quello del rapporto tra la regionalizzazione stessa e le istituzioni, cioè tra l'aggregazione degli uomini nello spazio, fondata sull'identificazione e l'appartenenza, e la distribuzione del potere. L'interrogativo viene specialmente sollecitato dalla sociologia politica marxista, per la quale, essendo il potere espressione della dissimmetria che esiste nelle interazioni tra gli uomini, deve sempre riscontrarsi una frattura tra le istituzioni, che sono frutto della logica del potere, e la realtà sociale, che finisce per appiattirsi su chi è senza potere e dal potere è governato (C. Raffestin, 1980).

Il problema conserva rilevanza anche al di fuori della sociologia politica marxista e all'interno della logica della delega che in democrazia è alla radice stessa della vita politica, perché le società primitive fondate sulla partecipazione diretta sono sostanzialmente scomparse dappertutto.

Resta da dire di un terzo aspetto particolarmente significativo in sede geografica, perché riguarda il rapporto che, a scala diversa da quella dello Stato nazionale, lo spazio può avere nei confronti delle regionalizzazioni di scala inferiore. Bisogna riconoscere infatti che se a scala di Stato il rapporto con il proprio territorio appare mediato dal sistema di ideali, valori, simboli e liturgie che configurano l'iconografia nazionale, diverso è il caso del rapporto comunità-territorio alle scale regionale e locale.

Certo, con l'avvento dell'industrializzazione e della rivoluzione tecnologica il rapporto diretto con il territorio, fondato sull'impiego delle risorse e sulla consuetudine spaziale e naturale delle società rurali, è venuto meno, così come il superamento dell'isolamento mancherebbe in cambio confini ideologici della stessa natura di quelli che si ritrovano a scala nazionale.

Ma come è possibile immaginare che esistano confini di questo tipo in un'epoca in cui l'uso di mezzi di comunicazione di massa tende ad instaurare l'uniformità dei comportamenti e delle aspirazioni? E che ruolo gioca in tutto questo uno spazio che l'uso dell'automobile e degli altri mezzi di trasporto personale rende sempre più piccolo?

L'esame del caso delle due aree che la geografia elettorale italiana ha evidenziato appare di grande utilità per portare un contributo alla

soluzione di questi interrogativi, non soltanto perché l'Italia appare particolarmente significativa come paese naturalmente diversificato e storicamente differenziato in un'Europa dove i regionalismi e la storia sono di casa dappertutto (10). Esso appare interessante soprattutto perché tra la società civile e le istituzioni politiche che vi si sovrappongono sembra che continui a permanere, anche dopo la nascita dello Stato nazionale, un intervallo almeno in parte analogo a quello del passato, nel tempo stesso in cui l'organizzazione sociale più aderente alla realtà sociale ed economica rurale era quella della Chiesa cattolica, fondata su pievi e parrocchie.

In questo senso un secondo motivo di interesse deriva dal fatto che, come mostrano appunto le due aree da noi considerate, alle iconografie e all'organizzazione sociale perpetuatasi nel tempo per molti secoli sono venute sovrapponendosi nell'ultimo secolo iconografie e forme organizzative diverse, dal momento che quella cattolica finisce ristretta entro l'ambito dall'Italia nord-orientale, e in quella dell'Italia centro-settentrionale si instaura una nuova iconografia con struttura organizzativa di segno diverso.

L'esame del caso italiano che viene qui affrontato solo preliminarmente non consente certo di rispondere a tutti gli interrogativi che si sono posti in precedenza, ma certo può dare il contributo che proviene

(10) Il risveglio del regionalismo italiano può essere facilmente inquadrato nel più vasto campo dei movimenti di idee che caratterizzano la nostra epoca a proposito del cambiamento di significato del territorio e della caduta di interesse dei quadri nazionali di cui ha già scritto acutamente il Gottmann. Altri, in particolare, hanno studiato le fortune dei regionalismi in rapporto alla presenza nello schieramento politico locale di movimenti politici particolarmente interessati alla difesa delle diverse identità etniche e linguistiche: è il caso delle ricerche sulle minoranze della Scozia, dell'Irlanda del Nord e del Galles (J.A. Agnew, 1981). Sotto questo aspetto, il caso delle regioni italiane di confine come la Val d'Aosta e l'Alto Adige o quello del confine orientale della Venezia Giulia non pare caratterizzarsi in modo molto diverso, sia perché c'è sostanziale coincidenza tra i confini regionali e l'area di diffusione delle minoranze linguistiche, sia perché in tutti e tre i casi lo schieramento politico annovera dei partiti specificatamente orientati alla loro difesa. Più interessante, nel regionalismo italiano, appare il caso delle due grandi isole, i cui movimenti autonomistici hanno assunto talora grande rilevanza specialmente in Sicilia, mentre la Sardegna ha un partito politico regionale che si rifà agli ideali del Risorgimento italiano. Quanto alle altre regioni, chiamate ordinarie, esse pretendono nelle intenzioni dei costituenti di rappresentare in linea diretta la continuità rispetto alla storia del paese. Questa tesi ha ricevuto molte confutazioni, ma è stata poi ripresa all'inizio degli anni '70 da quei partiti, come il Partito Socialista, il Partito Comunista, la Democrazia Cristiana, che hanno confidato alle regioni un ruolo di rifondazione della democrazia che sarebbe stato contraddetto dal governo centralistico di Roma (L. Gambi, 1963; F. Compagna, 1968). Attraverso le regioni si sarebbe potuto instaurare finalmente un rapporto diretto con la gente ed il paese «reale» che non sarebbe stato bene interpretato né dalle forze risorgimentali che costruirono l'Unità d'Italia e governarono il paese fino alla fine della prima guerra mondiale, né a maggior ragione dal Partito Fascista. Questa rivendicazione particolare rafforzava le tendenze regionalistiche più generali condivise da tutte le ideologie correnti come espressione dell'enfasi attribuita alla periferia rispetto al centro, considerato soprafattore. L'enfasi regionalistica pervenne in quegli anni a tal punto che non solo alcune regioni proposero all'intero paese il loro tipo di sviluppo e le modalità della loro convivenza come modello da imitare e da perseguire, ma si cercarono nella storia le radici dei regionalismi attuali attribuendo alle regioni il carattere di minoranze etniche e linguistiche soprafatte dall'Unità.

da questa sua specificità aiutando nel contempo alla riformulazione della teoria generale della regionalizzazione per la necessità che esso comporta di ricorrere, mettendoli alla prova, ai concetti che contribuiscono a produrla.

4. *Ideologie, politiche ed istituti all'origine dell'area bianca e di quella rossa.* — In breve, nello studio del comportamento elettorale come espressione di regionalizzazione dello spazio, il caso italiano, e specialmente quello dell'Italia di mezzo, appare particolarmente utile perché consente di valutare il peso delle articolazioni territoriali del passato nella forza di regionalizzazione moderna dei comportamenti elettorali ispirati da partiti politici a forte caratterizzazione ideologica. In questo senso i risultati possono essere utili anche in linea generale, con riferimento alla teoria della regionalizzazione avanzata dal Gottmann più di trent'anni fa.

Il primo carattere che dovremo esaminare per approfondire questa tematica riguarda le origini storiche del comportamento elettorale che emerge nelle nostre due aree all'indomani della fine della guerra, ma che aveva già cominciato a manifestarsi nel 1919 e nel 1921, e cioè nelle due prime elezioni dopo la riforma elettorale del 1913 che instaurò un suffragio allargato non più lontanissimo dal suffragio universale.

Su questo argomento le conclusioni a cui perviene l'esame degli storici e dei politologi concordano. Il comportamento elettorale che si registra nelle due aree nel secondo dopoguerra è certamente in rapporto con gli avvenimenti politici che vi si instaurarono negli anni successivi alla nascita del Regno d'Italia e in particolare a partire dalla grande crisi agraria del 1881-1887. Fu infatti in quell'occasione che la linea politica seguita dalla Chiesa cattolica all'indomani della pronuncia contro le ideologie moderne, della fine del potere temporale e del *non expedit* papale (il quale vieta la partecipazione dei cattolici alla vita politica del nuovo Stato) venne mutando attraverso un processo che avrà come tappe fondamentali della ripresa dei contatti con l'Italia l'enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII, la sociologia di Giuseppe Toniolo e la creazione di cooperative e casse rurali come organizzazioni di appoggio alla Chiesa, destinate a stabilire un nuovo ponte verso l'economia e la società, in particolar modo verso quella dei piccoli contadini, affittuari o coltivatori diretti, colpiti in pieno dalla crisi dell'agricoltura del secolo scorso.

Parallelamente, a sinistra, nelle contigue aree dell'Emilia-Romagna e della Toscana, veniva organizzandosi nello stesso modo, sotto la guida del neonato Partito Socialista, ma sul percorso ideologico inaugurato dal mazzinianesimo e rafforzato dall'anarchismo di Bakunin, il

movimento popolare degli «operai-contadini», numerosi soprattutto in quelle aree in cui stava gradualmente attuandosi il passaggio dall'agricoltura feudale a quella capitalistica.

Questo spiega perché il movimento socialista, con le sue leghe, le sue cooperative, le sue case del popolo, abbia avuto origine in aree come quelle di bonifica del Mantovano, del Polesine, del Ferrarese, del Ravennate, dove avanza la grande impresa capitalistica e avviene il passaggio del contadino alla condizione di operaio delle campagne. Ma di qui la forza organizzativa e la capacità di trascinarsi ideologico del movimento sono tali che la proposta politica socialista si diffonde anche nelle contigue aree della mezzadria e della piccola proprietà contadina, dove evidentemente la proposta di matrice cattolica non riesce a penetrare con la stessa intensità.

Questa ripresa di iniziativa politica e di affiliazione dottrina fonda le sue radici in un rapporto diretto con le condizioni socio-economiche dell'Italia rurale e contadina nella seconda metà del secolo scorso.

All'origine della recente ripresa di vitalità delle iconografie culturali sedimentatesi come valori comuni e come attitudini e disposizioni nel campo pratico, la vicenda dell'area bianca recupera la lunga tradizione e la struttura organizzativa cattolica del mondo contadino della piccola affitto e della piccola proprietà all'interno di un movimento politico-ideologico rivolto a contrastare sia la forza egemone dei partiti laici e liberali di ispirazione europea, che avevano guidato il processo di formazione del nuovo Stato, sia la forza in espansione della sinistra socialista, particolarmente vivace nelle aree contigue della Bassa padana e delle città operaie del Nord-ovest (11).

La capacità di incidenza di questa ripresa si misura prima di tutto nella fortuna di formule organizzative che, dall'Opera dei Congressi cattolica al movimento cooperativo o alle casse rurali, si diffonde dappertutto nel dominio bianco.

Queste istituzioni appaiono infatti congrue ad una realtà rurale in cui all'insediamento sparso, polarizzato su borghi, villaggi e cittadine, corrisponde un'economia contadina incentrata prevalentemente sulla

(11) L'ambiente agrario in cui la proposta di sinistra si impianta consentirà agli storici di affermare che, a differenza di quanto accaduto di norma nel mondo della campagna, il caso dell'Emilia-Romagna e della Toscana propone per la prima volta un movimento socialista rurale. L'affermazione merita tuttavia molti *distingui*, perché, come si diceva, i luoghi dove si impianta il socialismo sono quelli della grande proprietà e della bonifica dove propriamente non si può parlare di società rurale-contadina, come nell'Italia nord-orientale, ma di operai saltuari impegnati nelle grandi imprese o nelle opere di bonifica alla stessa stregua, ma più precariamente, di quanto non avvenga per i contadini che affluiscono negli stabilimenti industriali del Nord-ovest. Più simile al Veneto è per contro quella parte dell'Emilia-Romagna e della Toscana dove prevale la mezzadria e dove la diffusione del socialismo segue percorsi diversi ed avviene in seguito.

famiglia contadina e sull'affittanza. La cerealicoltura si sposta verso l'allevamento bovino e degli animali da cortile e verso la viticoltura come coltura specializzata, che sostengono in sostanza la parte commerciale dell'agricoltura insieme all'allevamento del baco da seta. Il rapporto con la città passa sia attraverso i rapporti di proprietà (che sono di estrazione prevalentemente urbana), sia attraverso fiere e mercati, dove vengono conferiti i prodotti della viticoltura e dell'allevamento, quasi sempre al solo scopo di ricavare il denaro che serve per pagare l'affitto.

L'articolazione socio-geografica è incentrata sulla parrocchia, che ha mantenuto la sua forza coesiva locale e la sua capacità di intermediazione sociale anche all'interno della città.

Ma le nuove istituzioni organizzative del consenso sono anche congrue alla ripresa ideologica cattolica che si tradurrà nella già ricordata Opera dei Congressi, e contemporaneamente nello sforzo dottrinario pastorale della Chiesa stessa e di alcuni studiosi e uomini politici impegnati a ristabilire la consonanza con le nuove ideologie ed il nuovo Stato.

Alla ripresa del regime democratico, all'indomani della seconda guerra mondiale, i risultati di quest'opera avviata molti anni prima restano importanti. Prima ancora che il rinnovato partito della Democrazia Cristiana possa usare delle nuove strutture organizzative collaterali che verranno sorgendo in quegli anni, nel 1946 il partito dei cattolici si afferma nettamente nell'area bianca dove aveva mosso i primi passi intorno al 1919. L'opera compiuta cinquant'anni prima aveva cioè lasciato traccia profonda (12).

Un esame approfondito della nascita, dello sviluppo e della diffusione territoriale dei due movimenti negli ultimi venti anni del secolo scorso non può dunque smentire il ruolo essenziale che nella differenziazione politica delle due aree hanno avuto le strutture e le organizzazioni politiche, sociali, finanziarie ed economiche cui si accennava.

Per capirne il ruolo nella nuova compartimentazione politica, sottolineeremo che non si tratta soltanto di organizzazioni specificamente destinate a diffondere e mantenere il consenso, come sono i partiti, ma anche di organizzazioni il cui scopo è di stabilire un più

(12) La nuova struttura organizzativa approntata nel secondo dopoguerra (e che diventerà il supporto del nuovo partito dei cattolici insieme alla struttura parrocchiale) sarà un agile strumento a favore delle nuove forme di economia, non appena, nel corso degli anni '50, comincerà a profilarsi un nuovo corso incentrato sullo sviluppo delle piccole industrie. È ancora una volta la parrocchia o la struttura di supporto al partito che assicurerà la collocazione della manodopera che lascia il lavoro dei campi come occupazione principale nelle nuove imprese e convoglierà i mezzi finanziari del risparmio locale o di origine pubblica (incentivi di varia natura) verso la nuova forma di economia e di imprenditoria.

stretto contatto tra i programmi dottrinari e politici e i concreti problemi della gente, mediante l'offerta di servizi di natura specifica, come sono appunto quelli della raccolta del risparmio e del finanziamento, e la creazione di strutture difensive e contrattuali, come sono le associazioni di categoria e di natura sindacale o le varie forme cooperative.

Nell'efficacia di queste organizzazioni nei confronti della diffusione e dell'affermazione delle ideologie e dei sistemi di simboli e di valori che guidano le scelte elettorali, si misura la loro capacità di avvicinamento ai reali problemi quotidiani della gente.

Così, a differenza di quanto era avvenuto pochi anni prima nelle stesse campagne contadine delle regioni che si coloreranno poi di bianco e di rosso, quando l'istituzione di una nuova tassa sul macinato aveva dato luogo a manifestazioni del tutto spontanee e di tipo ribellistico (specialmente in quella che diventerà poi l'area rossa), la protesta generata dalla crisi agraria degli anni '80 del secolo scorso verrà questa volta canalizzata ideologicamente, politicamente e organizzativamente nella direzione che servirà a rafforzare nell'Italia nord-orientale valori e simboli della tradizione cattolica e in quella centro-settentrionale valori e simboli della nuova proposta di sinistra, che si rifà alla precedente azione politica del mazzinianesimo e dell'anarchismo e alla nuova azione politica del socialismo.

Ma con quest'ultima considerazione si richiama anche il carattere religioso e di movimento ideologico che la ripresa dei valori delle liturgie del cattolicesimo rurale assume nell'Italia nord-orientale e la diffusione delle idealità e dei programmi socialisti assume in quella dell'Italia centro-settentrionale.

Si è già accennato alla ripresa dottrinarie cattolica della fine del secolo scorso. Non resta ora da sottolineare che la sua efficacia, oltre che nella diffusione delle liturgie (il movimento ebbe anche i suoi canti e le sue bandiere) e nelle organizzazioni, si sostenne sullo sforzo di dare una base dottrinarie alla nuova presenza sociale della Chiesa nel mondo moderno e che quest'azione risultò particolarmente efficace nell'Italia di nord-est come quella socialista lo fu nell'area rossa.

Ma non bisogna dimenticare che il carattere religioso di fondo dei due movimenti non risiede tanto nella proposta dottrinarie da cui furono accompagnati, quanto piuttosto nella forza di coagulo del consenso che venne loro dal significato di movimento di opposizione agli ideali e ai valori laici e liberali che avevano sorretto il processo di formazione del nuovo Stato e i suoi primi difficili anni di vita politica. Esiste ormai una vasta letteratura sull'argomento, perché la linea laica e moderna, in relazione diretta con la lezione dell'Illuminismo, della Rivoluzione francese, dell'Industrialismo e della Rivoluzione americana cui si era ispirata l'*élite* risorgimentale, era venuta necessaria-

mente a trovarsi in contrasto con la prevalente cultura vetero-cattolica cui si ispirava la maggior parte dell'Italia rurale. La condanna, pronunciata subito dopo la nascita del nuovo Stato, delle dottrine moderne a partire dal liberalismo avrebbe avuto di lì a poco come conseguenza quasi necessaria il divieto ai cattolici di partecipare alla vita politica italiana. La ripresa cattolica che tanti punti di forza trova nell'Italia di nord-est non è dunque soltanto un'azione di rivitalizzazione del cattolicesimo delle campagne, ma assume anche il valore ed il significato di un'opposizione e di un riscatto nei confronti della nuova egemonia politica.

Poco diverso il caso della sinistra, dove se il mazzinianesimo appare strettamente legato agli ideali e ai valori della cultura laica ed europea (ma ha già un carattere religioso), l'anarchismo di Bakunin ed il socialismo di Costa preludono a quella che diventerà poi l'interpretazione gramsciana e comunista del Risorgimento italiano, come di un processo guidato dalla borghesia e finalizzato ai suoi obiettivi. Anche a sinistra, cioè, il movimento assume un netto carattere religioso e punta a raggiungere le masse che il processo unitario non era riuscito o non aveva potuto coinvolgere in una rivoluzione sociale, facendo appello al profondo disagio delle campagne contro lo Stato vissuto come esattore e come poliziotto a servizio della borghesia (13).

Un punto merita in particolare di venire sottolineato nella ricostruzione delle circostanze che spiegano la nascita ed il perpetuarsi dell'area bianca e dell'area rossa nella geografia elettorale d'Italia, ed è quello che si riferisce al rapporto tra i valori ideologico-religiosi che animano i due movimenti e gli istituti e le organizzazioni che vengono approntati per venire incontro ai bisogni e alle aspettative della gente. La condizione di fondo, affinché essi possano operare nella stessa direzione, è infatti che ideologie, valori, simboli e liturgie, in una parola le icone, non appaiano troppo in contraddizione con la vita reale, per la grande capacità di adattamento che si domanda alle istituzioni econo-

(13) Anche la geografia elettorale risente di questo nodo non risolto della vita politica italiana, ma più di quanto non appaia a livello nazionale essa riflette la distanza della società italiana da ideali e valori del mondo occidentale attraverso il crogiolo della vita locale in cui le linee di svolgimento dell'economia e della società si colorano dello strano intrico con cui le culture locali contribuiscono, approfittano o si oppongono al dinamismo in senso industriale ed urbano del paese. Un'enfasi particolare è stata infatti posta dalle regioni, specialmente centro-settentrionali, nel proporsi come modello di condotta politica e di amministrazione da sbandierare come programma elettorale dei partiti prevalenti nelle due aree, e soprattutto come strutture molto più aderenti all'articolata realtà del paese per contrasto con un governo centrale, una linea politica nazionale ed una ispirazione ideologica liberal-borghese che avrebbero sopraffatto il paese reale. La tradizionale opposizione alla capitale, che in Italia si confonde con il contrasto Nord Sud, oltre che con quello tra centro e periferia, è stata in tal modo incanalata, insieme al diffuso campanilismo locale, nella direzione di un cambiamento politico dello Stato e di un rinnovamento sociale, uno dei cui punti di forza fu la riproposizione del regionalismo come dimensione più congrua ad un più democratico orientamento del paese.

miche e sociali di aderire ai bisogni e alle aspirazioni della gente. In altre parole, poiché il mondo dei valori e degli ideali appare tanto più immobilizzato entro rigide icone quanto più è elevata la tensione religiosa che le sostiene, ci si domanda fino a che punto la forza del modello espansivo non sia consistita, anziché nei valori proposti e nelle istituzioni offerte, nella coincidenza degli uni e delle altre con i bisogni e le aspettative della gente. La possibilità di durata e dunque la capacità di incidere a fondo con processi di regionalizzazione spaziale pare confidata soprattutto a questa difficile convivenza, più che alla profondità con cui icone storiche e religiose sono radicate nell'animo del popolo o alla forma assunta dalle organizzazioni di servizio. E per quel che riguarda l'Italia essa appare essere sopravvissuta a cento anni di storia e di trasformazioni. Consiste in questo la forza regionalizzante delle proposte e dei programmi del movimento cattolico e di quello socialista?

5. *Verso l'individuazione dei fattori regionalizzanti.* — Una volta riconosciuto che all'origine della compartimentazione che caratterizza la geografia elettorale italiana vi è in questa parte del paese il ruolo giocato sul finire del secolo scorso dai movimenti ideologici e politici e la loro efficacia, sostenuta per un verso dal carattere di crociata religiosa contro lo Stato laico — liberale e vessatorio — e per l'altro dalle organizzazioni di sostegno alla società rurale, resta da indagare sui loro antecedenti storico-culturali, con particolare riguardo per l'esistenza di un'iconografia regionalizzante.

In realtà, perché un movimento come quello che nasce nell'area bianca e nell'area rossa si traduca in forza di regionalizzazione politica, così come si è tentato di fare negli ultimi anni, sembra necessario rintracciare in qualche suo carattere una specifica spinta in questa direzione. Ma appare subito evidente che i due movimenti non presentano alcuna specifica valenza di carattere territoriale. Anzi, vale semmai il contrario. Sia il cattolicesimo sociale che l'anarchismo ed il socialismo si richiamano infatti in Italia, come quasi dappertutto in Europa, a valori e ideali di carattere universale che tendono per loro natura a prescindere da specifiche connotazioni territoriali simili a quelle che ritroviamo ad esempio in molte chiese protestanti all'indomani della Riforma. All'interno della loro proposta e della loro predicazione vi è spazio per ogni tipo e per ogni dimensione di divisione geografico-politica della società e del territorio. Se una qualche connotazione regionalistica si vuol trovare nel nostro caso, non è sulle dottrine e sull'opera dei due movimenti che bisogna indagare, quanto piuttosto sugli antecedenti storici di questa parte d'Italia.

Ma l'indagine in questa direzione appare particolarmente delicata,

perché mancano ancora molti studi specifici sulla geografia storico-politica dell'Italia rurale e conseguentemente le sintesi appaiono assai frammentarie. Quel che si può fare è esaminare se non siano rintracciabili degli antecedenti nelle divisioni politiche o di altra natura preesistenti alla nascita dello Stato italiano. Ma si tratta di un percorso, anche in questo caso, che domanderebbe studi approfonditi.

Più facile da intravedere, anche se attende ancora di essere studiata, una certa continuità con taluni atteggiamenti culturali antichissimi, appartenenti al fondo che alcuni antropologi attribuiscono a tutti i popoli italici e che Carlo Levi ritrova nei contadini del Mezzogiorno. Basti pensare al carattere ribellistico e pagano di molti moti contadini e del brigantaggio, che probabilmente sostengono più facilmente l'impianto ideologico-religioso dell'anarchismo e del primo socialismo. È un fondo che ritrovano sociologi come Francesco Alberoni (F.L. Cavazza e S.R. Graubard, 1974), per il quale è comune al carattere degli italiani, quale si è configurato nel tempo, una facile riduzione a movimento religioso di ogni espressione carismatica popolare che, successivamente, le organizzazioni sono capaci di riassorbire e riprendere, inserendole nella religione ufficiale o carisma d'ufficio. E lo ritrovano storici come Robert N. Bellah, che intravede nella storia popolare d'Italia «un basso continuo profondo». (F.L. Cavazza e S.R. Graubard, 1974).

Più difficile da trovare è invece la relazione con gli ordinamenti politico ed ecclesiastico a base territoriale che governano questa come altre parti d'Italia e che un ruolo essenziale giocheranno nell'Italia di nord-est. Intendo richiamarmi alla parrocchia e alle articolazioni territoriali della vita contadina, come sono borghi, villaggi, piccole città, per tanta parte coincidenti con l'organizzazione per pievi e parrocchie. Resta da domandarsi cioè perché, a parità di forme distributive della popolazione e di strutture dell'articolazione locale come quella cattolica diffusa in tutta Italia, nel Nord-est esse si siano trasformate in vettori della riaffermazione del cattolicesimo sociale e altrove siano risultate scavalcate da ideologie diverse come quella socialista e dalle forme organizzative che l'hanno sostenuta. E la risposta potrebbe essere che nel primo caso il quadro economico e sociale era rimasto sostanzialmente stabile nel tempo, fermo alla ruralità e come tagliato fuori dai movimenti che avevano cominciato ad interessare altre parti d'Italia, e in quella che sarà l'area rossa vita sociale ed economica cominceranno ad essere più dinamiche fin dalla seconda metà del secolo scorso.

Ad un primo esame infine non pare che sull'area in cui si instaurano comportamenti elettorali orientati a sinistra essi siano in relazione con la divisione politica precedente alla formazione dello Stato italiano. Semmai più evidente è invece l'imparentamento, all'interno dello

Stato Pontificio, ma anche del Regno d'Italia, con quella Romagna, quel Polesine e in genere quella Bassa padana umida votata per intero alla bonifica e all'agricoltura della grande proprietà, dove la figura del contadino-operaio avrebbe giocato un ruolo più rilevante di quella del mezzadro o del piccolo contadino. E analogo è il caso della Maremma, soprattutto nel Grossetano, lungo la costa della Toscana.

Anche le relazioni con la geografia dei dialetti appaiono inesistenti almeno a questa scala di osservazione. Semmai essi avrebbero operato in direzione opposta all'unificazione prodotta dal comportamento elettorale, dal momento che i dialetti emiliani rientrano nel gruppo di quelli gallo-italici come i dialetti lombardi, liguri e piemontesi; i dialetti toscani si allineano, a fianco di quelli veneti, come rappresentanti di una tradizione latina sostanzialmente pura; quelli dell'Umbria risalgono ad una tradizione umbro-latina nata sulla commistione dei due linguaggi; e quelli marchigiani appaiono infine divisi tra l'influenza gallo-italica, quella umbro-latina e a sud quella abruzzese (G. Devoto e G. Giacomelli, 1972).

La conclusione che appare ipotizzabile con maggiore probabilità è che, come si diceva, la continuità con il passato non coinvolga aspetti etnici e linguistici, ma piuttosto strutture organizzative ed iconografie, e anche in questo caso purché la realtà sociale ed economica sottesa appaia sostanzialmente stazionaria.

L'area sub-culturale rossa sembra essere quella che nella seconda metà del secolo scorso appare come un'area in fase di transizione tra il fondo rurale antico, comune all'Italia nord-orientale ed alpina e al Mezzogiorno, e un'agricoltura più evoluta ed orientata sul mercato, tipica dell'Italia nord-occidentale. Basterebbe pensare alla presenza diffusa delle aree di bonifica e della grande proprietà e al rinnovamento agricolo portato avanti dalla Toscana nella seconda metà del XVIII secolo. Questo carattere di transizione avrebbe potuto rendere meno efficace la presa degli ordinamenti civili ed ecclesiastici della vita rurale antecedenti alla crescita del movimento socialista, consentendo ad esso di occupare nella mente della gente quello spazio che le iconografie storiche non erano riuscite a tramandare, oppure adattandosi ad esse.

Nell'area bianca, per contro, la continuità con il passato appare senza soluzione di continuità e la struttura socio-territoriale su cui avviene il risveglio politico e dottrinario della seconda metà del secolo scorso appare ben conservata ed operante sia al livello superiore (limiti dell'area) che a livello locale (sue articolazioni interne).

Notevole è infatti la corrispondenza che è possibile ritrovare tra l'area di diffusione del comportamento elettorale bianco e i confini sulla terraferma della Repubblica di Venezia, la cui filosofia politica si ispirava al principio di alterare il meno possibile la struttura di gover-

no del consenso e della stabilità sociale che fosse stata trovata al momento della penetrazione veneziana.

Questo spiega come l'articolazione in pievi rurali abbia conservato intatto il suo peso e come, per suo tramite, i valori culturali e le iconografie locali siano pervenuti fino agli anni più recenti. Ancora una volta, cioè, resta confermato il ruolo di rilievo che nella trasmissione attraverso il tempo degli ideali, dei valori, dei simboli e dei rituali del passato dev'essere attribuito alle strutture socio-politiche che governano la vita locale in condizioni di popolazione sparsa, articolata in borghi e villaggi, in condizioni di spesso rilevante isolamento delle singole comunità locali, e in condizioni infine di economia sostanzialmente ferma ad una vita rurale chiusa nell'autoconsumo (14).

Il riferimento territoriale di scala superiore rispetto a quella del villaggio rurale e della parrocchia sarà per molti secoli quello del governo veneziano, in gran parte continuato anche nella prima metà del secolo scorso dalla provincia del Lombardo-Veneto. Ma questa dimensione geografica non rientra nella ripresa iconografica che il risveglio dottrinario ed organizzativo della seconda metà del secolo scorso comporta, mentre resta viva, perché più consona all'articolazione economica che a quella politica, la struttura sociale della parrocchia e del villaggio.

Questa ipotesi conclusiva trova conferma nelle vicende del comportamento elettorale degli ultimissimi anni, dopo il decennio di grande instabilità politica e sociale degli anni '70. Come segnalano gli studi specifici e in particolare la recente indagine di geografia elettorale di C. Brusa, la individualità dell'area bianca sembra attenuarsi molto di più di quanto non avvenga in quella rossa contigua. Si attenua il peso della continuità culturale con il passato e della singolarità locale rispetto al contiguo distretto nord-occidentale (15).

Basterebbe dire che, mentre nella perdita di voti che la Democrazia Cristiana registra tra le elezioni del 1948 e dal 1953, i collegi bianchi conservano tutti la loro specificità politica e registrano perdite in-

(14) Questo è vero solo se le strutture istituzionali e organizzative appaiono in linea con la sottostante scelta sociale ed economica. Nell'Italia di Nord-est quindi le antiche strutture sociali finiscono rivivificate dalle nuove strutture politiche ed economiche attuate nell'ultima parte del secolo scorso dal movimento cattolico. E questo consente la trasmissione e la rivitalizzazione delle iconografie storiche. Nell'Italia centro-settentrionale le nuove strutture politiche ed economiche attuate dal mazzinanesimo prima e poi dal socialismo (cooperative, case del popolo, leghe contadine) si sovrappongono alla struttura socio-politica antecedente perché il quadro dell'economia e della società appare più dinamico. E questo consente alle nuove iconografie di prendere il posto delle precedenti.

(15) In realtà è diminuita anche la presa ideologica della Democrazia Cristiana sulla realtà locale, come attestano i risultati delle ultime elezioni. Già nel 1979, solo due su sei collegi elettorali dell'area bianca superavano la media del 50% (Bergamo-Brescia e Verona-Vicenza-Padova-Rovigo). Ma poi la perdita media nazionale, che in occasione del primo forte decremento della Democrazia Cristiana

feriori a quella media italiana, nella perdita che si misura tra il 1979 ed il 1983 il fenomeno si capovolge e l'Italia di nord-est segna emorragie più vistose di quelle registrate nella media nazionale, se si escludono i due collegi veneti. Il fenomeno viene messo in relazione con l'aumento di peso dei partiti di opinione rispetto a quelli di organizzazione. Esso trova una conferma nel comportamento elettorale, più lontano dai risultati elettorali conseguiti nell'area della Democrazia Cristiana e più vicino al comportamento medio nazionale nel caso dei risultati di alcuni *referendum*, come quello abrogativo della legge sul divorzio (1974), quello sul finanziamento pubblico ai partiti politici (1978) e i due *referendum* in materia di aborto del 1981.

Per contro, la specificità dell'area rossa sembra accentuarsi negli ultimi anni e ciò viene messo in relazione con la maggiore capacità dei partiti di sinistra di presentarsi come movimenti di opinione, sostenuti da una capillare organizzazione politica.

6. *Dalla logica dell'opinione alla logica del consenso di massa.* — Sul piano delle considerazioni generali, la diversa dinamica dell'area rossa rispetto all'area bianca negli anni successivi alla profonda crisi politica e ideologica che colpisce il paese nel corso degli anni '70 può essere ricondotta nel quadro gottmanniano della dialettica tra i *sistemi di movimento*, rappresentati nel nostro caso dalla penetrazione nelle due aree sub-culturali di riferimenti politici di carattere più generale e nazionali, e i *sistemi di resistenza al movimento*, che in sede locale tendono a regionalizzare il comportamento elettorale con richiamo ai valori ideali e di comportamento, alle persistenze storiche, alle strutture or-

na tra il 1948 ed il 1953 era stata sempre superiore alla perdita di ciascuno dei sei collegi (segnalando con ciò una notevole capacità di tenuta e in fin dei conti un rafforzamento della specificità dell'area bianca), in occasione del decremento registrato tra il 1979 ed il 1983 era superiore a quella nazionale quasi dappertutto. Solo a Trento-Bolzano e in Friuli il decremento resta al di sotto di quello nazionale: altrove è quasi sempre notevolmente superiore, specialmente nei due collegi del Veneto. Il paradosso potrebbe essere dunque che, quanto più il nuovo istituto della regione si tradurrà in uno stimolo per il formarsi di una identità regionale anche soltanto a seguito del suo operare istituzionale, tanto più la regione che potrà formarsi nell'animo dei suoi abitanti avrà perso i contatti con l'iconografia dell'antico fondo culturale bianco. Essa potrebbe tuttavia sopravvivere come memoria storica, ma perché questo si verifichi sembra necessaria un'azione specifica in questo senso, indirizzata prima a ritrovare il legame tra la società e l'economia maturate negli ultimi dieci anni e i valori della antica cultura cattolica e successivamente a farne elemento di identità territoriale specifica nei confronti delle regioni circostanti e dell'intero paese.

Nella nuova economia industriale e terziaria, maturata dopo la rivolta giovanile del 1968, l'autunno sindacale caldo del 1969 e la crisi del petrolio, questa parte dell'Italia di mezzo ha allentato i suoi rapporti sia nei confronti dell'agricoltura che nei confronti dell'organizzazione cattolica che era a servizio dell'economia. D'altra parte è profondamente cambiato anche il contesto ideologico di riferimento dopo il Concilio Vaticano II, mentre i *mass media* e la nuova mobilità territoriale alteravano in modo radicale un costume di vita che aveva mantenuto i suoi rapporti con la cultura contadina ancora nella prima fase dell'industrializzazione. Anche l'opposizione ideologica, che aveva contrapposto ideali e valori cristiani a quelli marxisti e socialisti, si è attenuata di molto negli ultimi anni.

ganizzative. Particolarmente significativo appare, all'interno di un generale allentamento della tensione ideologica che interessa la vita politica italiana negli ultimi anni, la combinazione tra strutture organizzative e orientamento politico dei partiti. Dove questi mantengono il carattere religioso di movimento, la capacità della struttura organizzativa di opporre resistenza e di caratterizzare localmente in proprio il comportamento degli elettori sembra allentarsi. Dove viceversa i partiti tendono a perdere il carattere di movimento religioso per assumere quello di proposta politica di opinione, la struttura organizzativa sembra in grado di tenere e di aumentare i precedenti consensi accentuando il peso che essi hanno rispetto alle altre parti del paese.

Ciò non significa tuttavia che si accentui anche la specificità regionale, proprio perché la capacità di tenuta locale si misura sulla maggiore vicinanza a ideali, programmi e proposte di carattere nazionale o addirittura europeo.

Gioca, nella logica italiana, il ritardo che separa i grandi partiti di organizzazione, che si configurano come movimenti, dal carattere più squisitamente politico, che orienta i partiti di opinione. E questo nella specifica situazione nazionale in cui l'Unità d'Italia e tutto il primo sessantennio di vita del nuovo Stato si svolgono all'insegna dell'egemonia culturale di partiti e di uomini che non hanno relazione alcuna con i valori culturali di fondo e le ideologie di massa del cattolicesimo e del marxismo (16). Ma spesso, anche fuori d'Italia, la contrapposizione tra centro e periferia può assumere i caratteri di un contrasto tra valori e comportamenti riferibili a diverse condizioni socio-ambientali, oltre che a maggiore o minore intensità di rapporti con il proprio passato. E l'aderenza più o meno grande a proposte politiche adeguate alle reali condizioni locali rafforza o indebolisce le strutture organizzative preposte alla raccolta del consenso.

Di generale nel nostro caso vi è infine un ultimo aspetto da esaminare. Esso si riferisce al rapporto che divisioni dello spazio del tipo di quelle che caratterizzano il comportamento elettorale della gente possono avere con un'articolazione regionale dello Stato che affondi le sue radici in effettivi rapporti di tipo comunitario.

Nel caso da noi esaminato le due aree non coincidono con le regioni politico-amministrative in cui si articola il paese, anche se tendono

(16) Come scrive G. Galli, il problema delle due grandi aree popolari in Italia è quello, nella seconda metà del secolo scorso e fino alla prima guerra mondiale, di stabilire un raccordo con la dirigenza liberal-borghese che aveva guidato l'Unità d'Italia e la storia del nuovo Stato su basi ideologiche e culturali non nazionali, ma europee e moderne, così come nei nostri anni sarà quello di mantenere i contatti con una società civile molto più sensibile dei partiti ai cambiamenti intervenuti nella vita economica e in quella sociale e civile.

a identificarsi con tre o quattro di esse: le Tre Venezie per il Nord-est; l'Emilia-Romagna, la Toscana, le Marche e l'Umbria nell'Italia centro-settentrionale (17).

Un tentativo per superare la scarsa aderenza alla realtà sociale è stato compiuto negli ultimi anni. Dopo che le regioni a statuto ordinario avevano avuto vita, i partiti che vi si erano affermati con risultati molto netti hanno cominciato a proporre il tipo di sviluppo e di convivenza rispettivo come modello di riferimento politico di portata extra-locale. Ma, sia nel caso dell'area bianca che in quello dell'area rossa, lo sforzo non sembra ancora approdato a buon fine, nel senso di una rifondazione della valenza comunitaria a scala regionale e del superamento dei localismi e campanilismi. Certo, l'intervallo di tempo che ci separa dalla nascita di queste regioni è troppo breve perché si sia potuto modificare il quadro di fondo caratterizzato dalla persistenza, specialmente nella coscienza della gente, di articolazioni locali molto più piccole. Non a caso, in cima al programma regionale della Democrazia Cristiana troviamo spesso in questa parte d'Italia la bandiera del policentrismo, e cioè della politica come mediazione tra la frammentazione locale degli interessi minuti delle singole comunità.

D'altra parte, per quanto di lunga durata, i confini delle unità politiche precedenti non sembrano aver lasciato traccia nella coscienza comune. A guardare, ad esempio, i giornali locali, sembra che il riferimento al Friuli nell'area bianca e quello alla Romagna nell'area rossa abbiano risonanza maggiore di quella che hanno lasciato la Repubblica di Venezia o lo Stato Pontificio o ancora il Granducato di Toscana. C'è qualche probabilità che il distacco esistente tra questi Stati e i loro abitanti sia all'origine della debole iconografia regionale tramandata nel tempo e che gli sforzi recenti per crearla nella coscienza della gente per questo stesso incontri ostacoli e difficoltà maggiori. Se ne potrebbe dedurre che la regionalizzazione politica abbisogna di antecedenti storici, politici, etnico-linguistici con una intensità non molto inferiore a quella che si domanda al livello degli Stati nei confronti della loro coincidenza con una iconografia nazionale.

(17) In nessun caso il Veneto può essere considerato come una minoranza regionale all'interno dello Stato italiano, una regione etnico-linguistica inclusa in un ambito politico maggiore ad essa sostanzialmente esterno, come avviene per il caso dell'Alto Adige, al confine con l'Austria, e per la Val d'Aosta, al confine con la Francia e la Svizzera. Neppure può essere paragonata alla Sicilia, dove un forte movimento autonomistico avanzava una esplicita proposta politica in senso separatista sostenendosi, più ancora che sull'insularità, sull'organizzazione mafiosa collegata agli emigrati italiani degli Stati Uniti («Cosa nostra») e per certo periodo su un movimento armato come quello del bandito Giuliano. Il confronto infine è improponibile anche riguardo alla Sardegna dove, sulla insularità fisica favorita dalla lontananza rispetto alla penisola, si innesta una differenziazione linguistica specifica (il sardo deve essere considerato una vera e propria lingua di origine neolatina) ed esiste un partito sardo che alle elezioni regionali del giugno 1984 ha conseguito il 13,8% dei voti.

7. *Dalle conclusioni sui casi dell'area bianca e di quella rossa alle ipotesi di carattere generale.* — Dall'esame dei casi delle aree bianca e rossa della geografia elettorale italiana è possibile ricavare delle indicazioni di carattere generale che confermano la validità della teoria formulata da Gottmann a proposito del processo di compartimentazione dello spazio.

Esso appare il risultato dell'incontro e del confronto tra sistemi di fattori che operano nel senso del movimento, e cioè dell'apertura dei sistemi territoriali verso l'esterno e della loro integrazione nei circuiti extra-locali, e sistemi di fattori che si oppongono al movimento, cui Gottmann dà il nome di iconografie.

All'approfondimento dei modi in cui operano i due sistemi di fattori viene un contributo dall'esame dei casi delle aree bianca e rossa della geografia elettorale italiana, anche se bisogna sfumare le conclusioni per quel che riguarda gli effetti che i sistemi di forze in campo esercitano sulla regionalizzazione politica di livello sub-nazionale.

All'origine delle divisioni elettorali di questa parte d'Italia che si affermano negli ultimi cento anni, si rintraccia la ripresa politica che anima sia il rinnovamento ideologico-religioso sia la moltiplicazione delle istituzioni politiche e sociali che di quel rinnovamento e della sua aderenza alla società civile ed economica sono espressione: leghe, cooperative, istituzioni bancarie (18).

Tre insiemi di forze sono rintracciabili all'origine di questo senso di appartenenza e in primo luogo la spinta dottrinarica che anima il rinnovamento ideologico-religioso in entrambi i casi, sia quello del Nord-est, che sembra continuare il passato, sia quello del Centro-nord che si sostituisce alla precedente iconografia con nuovi fini e nuove iconografie politico-sociali.

Veicolo indispensabile del rinnovamento appaiono le istituzioni, attraverso cui viene assicurata la ripresa capillare delle vecchie e la diffusione delle nuove idealità, dei nuovi simboli e delle nuove liturgie. Esse rivestono fin dall'inizio un importante significato politico che opera nella stessa direzione del rafforzamento del senso di appartenenza. Si tratti di istituzioni rivolte alla diffusione dei contenuti ideologico-religiosi (come sono i partiti, l'Opera dei Congressi e simili) o di quelle che operano come supporto di concreti problemi delle persone, della convivenza e del lavoro (come sono le casse rurali, le leghe, le cooperative ecc.), tutte appaiono accomunate sotto la stessa bandiera. Ma il loro ruolo è essenziale perché opera l'intermediazione tra la

(18) Mi pare necessario parlare di rinnovamento anche nel caso dell'area bianca, perché è fuori di dubbio che quanto si verifica in quei decenni nell'Italia nord-orientale porta chiare le impronte di una nuova stagione ideologica e politica del cattolicesimo rurale.

specifica realtà economica e sociale delle due aree e ideali, valori, simboli e liturgie che configurano ciascuna delle due iconografie.

In questo senso sembra che al formarsi o al rafforzarsi del senso di appartenenza non tanto contribuiscano i tre sistemi di forze che troviamo operanti, ciascuno per proprio conto, quanto piuttosto il loro stare insieme a costituire un forte cemento che unisce la gente.

È anche possibile avanzare l'ipotesi che, rispetto a questa che appare come una vera e propria formazione sociale integrata, gli istituti politici dello Stato siano rimasti in posizione esterna e quasi marginale. Al loro posto avrebbero operato le strutture in ultima analisi privatistiche proposte dai due diversi movimenti in ciascuna delle due aree (ruolo surrogatorio), e in ogni caso delle loro iconografie e delle loro liturgie dovrebbero aver tenuto conto le istituzioni dello Stato al fine di rendere efficace la loro azione, così come era già avvenuto per alcuni secoli nei territori già appartenenti alla Repubblica di Venezia, dal Friuli all'Adda. Ma la continuità rispetto alle iconografie del passato non è assicurata nell'area bianca dal governo indiretto che Venezia attuò di norma in tutti i suoi domini, quanto piuttosto dalla identità che continua a sussistere anche dopo l'annessione al Regno d'Italia tra ideali, valori, simboli e liturgie dell'iconografia cattolica, il genere di vita della società rurale articolata territorialmente in un abitato disperso e in piccoli villaggi, infine le forme dell'organizzazione sociale, a partire dalla vecchia parrocchia (pieve) e fino alle nuove istituzioni specificatamente rivolte al superamento delle difficoltà che la crisi agraria degli anni '80 del secolo scorso finisce per decantare (19).

È possibile in questo caso parlare di continuità, o non sarà piuttosto il caso di parlare di rinnovamento dell'iconografia antica e delle forme organizzative e politiche con cui essa si perpetuava nel tempo? La seconda alternativa del dilemma tornerebbe più utile per spiegare anche la sostituzione di una nuova iconografia a quella antica che si misura invece nella contigua area rossa.

In ogni caso, sembrano essenziali ai fini del formarsi di una identità e del senso di appartenenza la congruenza e l'integrazione esistente tra iconografie, forme dell'organizzazione sociale e generi di vita, come, *a contrariis*, potrebbe essere provato dall'attenuarsi negli ultimissimi anni dell'identità dell'area bianca, di cui dovrebbe essere manife-

(19) La sostanziale continuità nel tempo che appare nell'Italia nord-orientale nell'organizzazione geografica della società e dell'economia rurali, oltre che nell'articolazione sociale in parrocchie e villaggi che la Repubblica di Venezia lasciò intatta e semmai rafforzò, non deve far dimenticare che la ripresa iconografica del secolo scorso è in relazione con la crisi dell'agricoltura che esplode nel 1880 (ma i cui presupposti erano insiti nell'allargamento del mercato attuato dall'unificazione nazionale) e con la ripresa politico-dottrinarie della Chiesa dopo la presa di Roma, la nascita del nuovo Regno d'Italia e la fine del dominio temporale del Vaticano.

stazione il declino di consenso elettorale per la Democrazia Cristiana che si misura tra il 1979 ed il 1983.

Un altro carattere che accomuna le due aree, e che pertanto merita di essere incluso tra gli elementi che contribuiscono alla formulazione di una teoria della regionalizzazione politica dello spazio, riguarda il minor rilievo o addirittura la mancanza di una specifica icona territoriale. Come si è già accennato, nei sistemi ideologico-religiosi che si affermano in questa parte d'Italia sul finire del secolo scorso manca un esplicito riferimento ad un territorio, ad un confine, ad un centro. In parte, ciò si deve alla natura religiosa dell'ideologia che ispira il movimento cattolico come quello socialista, cui manca il più stretto legame con lo spazio politico che è possibile ritrovare nell'area protestante. Continua cioè, anche in epoca più vicina a noi, lo stesso richiamo universalistico che ritroviamo ai tempi di Dante nel concetto di cristianità, mentre il nuovo credo socialista e marxista tende ad assumere un carattere analogo, in relazione con il carattere religioso e la finalizzazione escatologica che lo caratterizzano.

La scoperta della regione come proposta politica di integrazione dell'iconografia al territorio, che pure è presente nella ideologia cattolica fin dalla fondazione del Partito Popolare e nelle ascendenze repubblicane ed anarchiche di quella socialista (ma non nel programma comunista), è tarda e risale in sostanza a questo dopoguerra e specialmente alla fine degli anni '60.

Da questo mancato riferimento ad un territorio specifico, la cui identità storica appare inoltre indebolita dai rapporti indiretti e superficiali che è possibile trovare nei secoli passati tra gli Stati antecedenti all'Unità italiana e le rispettive società, nasce la scarsa capacità regionalizzante delle iconografie, delle organizzazioni sociali e dei generi di vita delle due formazioni geografiche sottese alle aree bianca e rossa.

Al senso di appartenenza e di identità culturale che accomuna la gente all'interno dei due domini non corrisponde la formazione di un'unità regionale. In entrambi i casi le aree appaiono più vaste delle regioni amministrative a cui si sono voluti attribuire degli antecedenti storici, mentre il legame territoriale più vivo che sia possibile rintracciare riguarda o le piccolissime comunità locali, che continuano ad alimentare il campanilismo, o la memoria storica di patrie più grandi, spesso medioevali, oggi quasi interamente riassorbite nelle strutture politiche e nell'organizzazione sociale successiva, come il Friuli, la Marca Gioiosa, la Romagna, il Casentino e così via (20).

(20) La rivendicazione della specificità locale non si tradurrà in spinta regionalizzante — nonostante le affermazioni verbali — per la consapevolezza del rapporto che lega, se non altro attraverso i vantaggi di natura finanziaria, questa parte d'Italia al governo centrale, ma anche perché alcuni dei

Ma se queste sono le conclusioni cui permette di arrivare l'esame delle vicende politiche dell'area rossa e di quella bianca nella recente geografia elettorale italiana, quali ne sono le indicazioni ai fini della teoria generale della regionalizzazione dello spazio accessibile?

La posizione chiave che la geografia elettorale può assumere nella geografia contemporanea discende dal fatto che essa consente di cogliere i modi in cui si estrinseca ai giorni nostri il processo di appropriazione politica del territorio, dove l'elemento volontaristico è necessariamente mediato dalla organizzazione politica preposta alla raccolta del consenso e dalla delega democratica del potere, cioè del sistema della rappresentanza. La geografia elettorale appare così come espressione della intermediazione che nelle democrazie attuali la politica interpone tra la volontà dei cittadini e i processi di territorializzazione e più in particolare di regionalizzazione.

L'interesse si accresce perché la geografia elettorale consente un'adeguata rappresentazione della dialettica che è in atto tra i diversi livelli di articolazione socio-politica di uno Stato nazionale, e cioè sia dei conflitti di interesse che si verificano tra le diverse aree (città e campagna, centro e periferia, aree sviluppate e aree in ritardo), sia di quelli che sono espressione di differenze tecnologiche ed organizzative esistenti tra articolazioni spaziali pervenute a livelli diversi di sviluppo.

Il processo di regionalizzazione continua a proporre anche ai nostri giorni un'appropriazione dello spazio, inteso come territorio e cioè come luogo, ma anche come platea, come risorsa e come ambiente. Ma

maggiori esponenti a livello nazionale della Democrazia Cristiana sono stati e sono di estrazione dell'area bianca. Prevale la consapevolezza che l'articolazione locale, incentrata sulla divisione provinciale e spesso anche più piccola, è di gran lunga più efficace di quella regionale o di quella che si fondasse sui confini dell'area bianca, come dimostra la scelta del policentrismo come strumento di governo locale. In altre parole, la regione di nuova istituzione, e specialmente il Veneto, propone come sistema di governo locale sia il decentramento di parte dei compiti istituzionali agli enti territoriali minori come le province e i comuni, sia la politica della mediazione, da condursi anche nei confronti degli interessi locali. D'altra parte, della profonda articolazione locale della società potrebbe essere prova anche la stampa. Non solo il giornale che ha la più antica tradizione locale e la maggiore forza editoriale è articolato per pagine locali, ma quasi ogni provincia ha il suo organo di stampa a carattere locale. E la tradizione continua tuttora sia nei giornali di nuovo impianto, sia dopo la liberalizzazione dell'etere, nella proliferazione delle stazioni radio e televisive locali addirittura polverizzate.

La successiva ripresa di centralismo locale, anche sotto la spinta di analogo movimento delle regioni rosse, e in presenza di un quadro economico e sociale assai diverso da quello dei primi anni '60, non sortirà tuttavia grandi risultati in senso regionalistico, almeno finora. Di fatto, il regionalismo si è rivelato un'arma a doppio taglio con la comparsa di specifici avvenimenti politici, verificatesi un po' dappertutto, ma assai forti nel Veneto e in Friuli, dove alcune rivendicazioni economiche sono andate sottobraccio alle rivendicazioni autonomistiche. Il fenomeno ha obbligato il partito bianco a canalizzare la precedente affermazione di identità regionale in senso antinazionale, nella direzione della richiesta di allineamento del Veneto alla condizione delle contigue regioni autonome del Trentino-Alto Adige e del Friuli-Venezia-Giulia.

Per Marca Gioiosa si intende, con riferimento ad una tradizione storica consolidata, il Trevigiano.

il processo non è più diretto e vicino come nel caso delle comunità primitive, perché ai giorni nostri il superamento dell'isolamento locale e l'artificialità del rapporto con la natura e il territorio, che deriva dalla intermediazione interposta dalla tecnologia, dalla organizzazione produttiva, dal sistema delle comunicazioni e dei linguaggi, difficilmente consentono la promozione dei rapporti di vicinato al livello della regionalizzazione politica. Perché questo si verifichi ci vuole quel cemento religioso, simbolico e storico richiamato dal Gottmann. E questo, negli Stati ad organizzazione complessa e in regime di democrazia, entra in processo soltanto se riesce ad essere raccolto e canalizzato dalle strutture politiche che, organizzando il consenso attorno ad obiettivi di maggiore o minore portata, assicurano la circolazione della volontà dei cittadini all'interno della società.

In questo senso, l'esame del caso esaminato appare di notevole interesse perché approfondisce il ruolo delle iconografie (che rimanda anche alla portata religiosa dei movimenti politici) e quello delle strutture organizzative (che assicurano il collegamento con l'economia e con la società) in due aree che appaiono caratterizzate nettamente dalle scelte elettorali in un periodo di tempo abbastanza lungo e con qualche riferimento, specie nel caso dell'Italia nord-orientale, ad un più lontano passato.

In quest'ultimo caso, peraltro, emerge chiaramente che la continuità per un tempo molto più lungo di ideali, valori, simboli e liturgie viene assicurata da una vera e propria staticità sia delle forme dell'economia e della società sia dell'organizzazione politico-territoriale che vi è preposta. Salvo infatti la sostituzione del governo della Repubblica Veneta e di quello dell'Impero asburgico, altri cambiamenti non intervengono che siano in grado di far uscire la vasta area dal sostanziale isolamento in cui essa è venuta a trovarsi rispetto al movimento che, partendo dall'Italia nord-occidentale, in qualche modo coinvolge per contro l'Emilia-Romagna e la Toscana.

Ma una volta che un'area sia uscita dal suo isolamento e cominci ad essere permeata dal movimento e dalla trasformazione, la persistenza della sua identità geografica o il formarsi di una nuova identità dello stesso tipo sembrano domandare alle icone di natura religiosa e di origine storica una capacità di adattamento e di consonanza rispetto al comune sentire della gente e al suo nuovo genere di vita che appare condizione ineliminabile della loro sopravvivenza e della loro efficacia. Si domanda cioè una capacità di aderenza ai problemi reali simile a quella che ha consentito la ripresa dei valori del cattolicesimo negli ultimi decenni del secolo scorso nell'Italia di nord-est e la continuità dei valori del socialismo negli anni a noi più vicini nell'Italia centro-settentrionale, ma che potrebbe spiegare anche l'arretramento subito più recentemente nell'area bianca dall'iconografia cattolica, che

sembra trovare maggiori difficoltà nel proporsi come punto di riferimento spirituale sicuro rispetto ai problemi proposti all'uomo dei nostri giorni dall'avanzata dell'industrializzazione e dell'urbanizzazione (21).

Ma la persistenza di ideali e valori antichi e simbolici, da sola, non pare condizione sufficiente a superare lo stadio della regione omogenea e della formazione socio-geografica per proporsi quello di regione politica. Affinché questo passaggio possa avvenire si domanda probabilmente l'esistenza di una vera e propria iconografia regionalistica o almeno di una volontà di regionalizzazione in qualche modo connessa alle iconografie o alle memorie storiche di un'area.

D'altra parte, l'iconografia regionalistica non appare neppure a livello di progetto, nel senso che, nei due casi da noi esaminati, le proposte ideologiche avanzate si rifanno esplicitamente a ideologie di carattere universalistico e si colorano solo di opposizione al centro messo sotto accusa o per ragioni religiose (laicismo e liberalismo dello Stato) o per ragioni politiche (Stato borghese o capitalista nell'accezione marxista).

Sembra evidente che dove la progettualità regionalistica può rifarsi ad una iconografia dello stesso segno, il processo di regionalizzazione dovrebbe incontrare minori difficoltà a tradursi concretamente anche là dove mancassero adeguate strutture politico-amministrative per canalizzare localmente questa volontà.

Resta vero in ogni caso che anche la progettualità regionalistica, come le icone di altra natura, ha bisogno di una profonda rispondenza con ideali e valori, simboli e liturgie della gente, che deve considerare come essenziali anche quelli comunitari.

Ci si domanda peraltro se progetti ed icone di questo tipo possano essere efficaci se non vengono riferiti ad un preciso spazio geografico, sentito dalla gente come *luogo* e come *territorio*, prima ancora che come *risorsa locale* o come *ambiente* specifico. E la risposta sembra dover essere affermativa, anche se molte forze convergono nello sradicamento rispetto ad icone come quella nazionale e come la patria, che una volta erano assai vive e che oggi sembrano aver lasciato il posto molto spesso a consuetudini di portata geografica e di complessità meno ampie.

(21) La perdita di peso elettorale sembra da riconnettere anche all'affermarsi di liste di disturbo di natura localistica capaci di intercettare motivi di protesta di origine congiunturale, oltre che alla generale caduta di tensione religiosa ed ideologica che ha fatto seguito agli anni del terrorismo e infine ad un disorientamento politico della Democrazia Cristiana nazionale di fronte all'affermazione delle sinistre nei *referendum* sul divorzio e sull'aborto, nei risultati elettorali delle grandi città, nelle alleanze tra partiti di sinistra per il governo delle amministrazioni locali.

BIBLIOGRAFIA

- AGNEW J.A., *Political regionalism and Scottish nationalism in Gaelic Scotland*, in «Canadian Rev. of Studies in Nationalism», 1983, pp. 115-129.
- BIONDI G., COPPOLA P., DAMIANI A. e TELLESCHI A., *Voto e rapporto città-campagna in Italia 1950-1975*, in «Campania Documenti», Napoli, 1976, n 5-6, pp. 7-26.
- BRUSA C., *Geografia elettorale nell'Italia del dopoguerra*, Milano, UNICOPLI, 1982.
- BRUSA C., *Elezioni, territorio, società*, Milano, UNICOPLI, 1986.
- CAVAZZA F.L. e GRAUBARD S.R., *Il caso italiano*, Milano, Garzanti, 1974.
- COMPAGNA F., *L'Europa delle regioni*, Napoli, Edizioni Scient. Ital., 1968.
- COMPAGNA F. e DE CAPRARIIS V., *Geografia delle elezioni italiane dal 1946 al 1953*, Bologna, Il Mulino, 1954.
- DEVOTO G. e GIACOMELLI G., *I dialetti delle regioni d'Italia*, Firenze, Sansoni, 1972.
- GALLI G., *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1966.
- GAMBI L., *L'equivoco fra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Faenza, Lega, 1963.
- GEORGE P., *Fin de siècle en occident*, Parigi, PUF, 1982.
- GOTTMANN J., *La politique des États et leur géographie*, Parigi, Colin, 1952.
- GOTTMANN J., *The significance of Territory*, Charlottesville, Univ. Press of Virginia, 1973.
- GOTTMANN J., *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, Milano, F. Angeli, 1983.
- MUSCARÀ C., *Culture locali tra geografia e ideologia*, in «Atti XXIII Congr. Geogr. Ital., Catania, 1983», II, t. I, pp. 243-294.
- PROCACCI G., *Storia degli italiani*, Bari, Laterza, 1971.
- RAFFESTIN C., *Pour une géographie du pouvoir*, Parigi, LITEC, 1981 (ediz. ital., Milano, UNICOPLI, 1981).
- SERENI E., *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1968.
- TRIGILIA C., *Le sub-culture politiche territoriali*, Milano, Feltrinelli, 1980 («Quaderni della Fondazione Feltrinelli», 16).
- TULLIO-ALTAN C., *Manuale di antropologia culturale. Storia e metodo*, Milano, Bompiani, 1975.

FROM ELECTORAL GEOGRAPHY TO POLITICAL GEOGRAPHY: THE ITALIAN CASE OF THE WHITE AND RED AREAS. — The scrutiny of the Italian electoral geography of the period after the Second World War appears to be particularly interesting for the geographic science on account of the impor-

tance of the case of the red and white regions, which refers to the general theory of political regionalization suggested by J. Gottmann with the concept of «iconography». Some conclusive considerations on the Italian case could permit to look more deeply into the role played in these processes by the public institutions, by the presence of a regionalized iconography or by the recovery of a political iconography of the past, actualized in suitable social and political situations.

Roma, Cattedra di Geografia urbana del Dipartimento di Pianificazione territoriale ed urbanistica dell'Università "La Sapienza".